

Enrico Fierro

SIMONA E SIMONA giorno 19

Sabato sera la tv Al Arabiya annuncia l'arresto di due iracheni coinvolti nel sequestro. Solo dopo sei ore arriva la secca smentita americana



Potrebbe esserci stata una fuga di notizie che rischia di compromettere la ricerca del covo dove sono tenute le volontarie. Il luogo forse tra Ramadi e Falluja

Rapitori in cella, l'oscuro blitz di Ramadi

Gli Usa hanno smentito ma solo dopo molte ore. Il capo tribù avrebbe nascosto per qualche giorno le italiane

ROMA «Ora smentite tutto. Fate un comunicato, dite che quei due non c'entrano nulla col sequestro delle italiane». La telefonata dall'Italia al quartier generale della Cia è partita nel cuore della notte tra venerdì e sabato. E rende appena il clima di tensione che si è vissuto nei piani alti dell'intelligence italiana e del governo per sei interminabili ore. Tante ne sono passate dalle prime notizie sulla cattura dei «carcerieri» di Simona Pari e Simona Torretta diffuse da Al Arabiya e la sintetica smentita del Comando della forza multinazionale in Iraq. Non c'è nessuna «relazione» tra le due persone arrestate nei pressi di Ramadi «e gli ostaggi italiani». In pratica: Al Awad e suo figlio Uday, influenti esponenti della tribù degli Al Boethe a Ramadi e dintorni, un gruppo che ha da sempre solidi legami col regime saddamita, sono estranei al sequestro delle due volontarie italiane e dei loro due collaboratori iracheni. Parole arrivate nel cuore della notte, in estremo ritardo rispetto alla diffusione della notizia su uno dei circuiti arabi più seguiti anche nel mondo iracheno, e praticamente «estorte» agli americani.

Ovviamente, a leggere la sequenza di dichiarazioni ufficiali provenienti da Palazzo Chigi, dove hanno fatto l'alba i sottosegretari Letta e Bonaiuti insieme al capo del Sismi Nicolò Pollari, il clima che traspare è un altro. Gli inviti alla cautela e al massimo riserbo si sono sprecati. Ma che la diffusione della notizia del blitz nel «presunto» covo dei «presunti» rapitori dopo una giornata di bombardamenti e vittime nel triangolo sunnita ha «spiazzato» intelligence e governo italiano è un dato certo. Perché, e questa è una notizia riferita da fonti dei servizi americani, il blitz delle forze speciali Usa in quella casa a pochi chilometri da Ramadi non è stato casuale. Gli americani erano stati informati del fatto che il capo tribù sapeva qualcosa del sequestro delle due italiane, quindi il blitz e l'arresto sono da mettere in stretta relazione con il rapimento delle due Simone, altro che storie. Tanto che a Baghdad circola con insistenza la voce che il capo tribù e il figlio hanno ospitato, sia pure per qualche giorno, gli ostaggi prelevati il 7 settembre nella sede di «Un Ponte per...». La smentita quindi è solo il maldestro e tardivo tentativo di mettere riparo ad un errore le cui conseguenze sono ancora tutte da scandagliare. La prima è che la fuga di notizie ad Al Arabiya (non casuale neppure questa, secondo alcune fonti) rischia di compromettere una operazione che è ancora in corso: la ricerca del covo dove sono tenute prigioniere le volontarie italiane. Mettendo insieme le notizie raccolte da fonti vicine all'intelligence italiana e quelle provenienti dall'America, si dà quasi per certo che la prigione delle volontarie italiane sia in un'area compresa tra Ramadi e Falluja. Ora è chiaro che, se questa indiscrezione risultasse vera, il blitz degli americani e la cattura dei due «presunti» carcerieri potrebbe allarmare i carcerieri veri e indurli a prendere decisioni drastiche sulla sorte delle ragazze italiane. La seconda è relativa ai «contatti» e alle «fonti» che gli 007 italiani hanno attivato per avere notizie sulle due Simone. Non è un mistero che da giorni è stata movimentata una ingente somma di danaro dall'Italia all'Iraq per «convincere» ambienti vicini ai rapitori a fornire notizie utili. Come non è un mistero che i «contatti» attivati per un tentativo di mediazione sono a «tutto campo». Compresi gli esponenti religiosi, politici o tri-

il mistero della cattura



Ore 20,19

• **AL ARABIYA** La tv araba riferisce che le forze americane hanno catturato nel corso di uno scontro a fuoco un capo tribù iracheno e suo figlio accusati di «tenere prigioniere» le due volontarie italiane Simona Parri e Simona Torretta



Ore 20,42

• **LA FARNESINA** Appresa la notizia della cattura da parte degli americani del presunto «carceriere» delle due volontarie italiane, la Farnesina fa sapere che sta verificando la veridicità della notizia e si sta attivando per cercare riscontri.



Ore 21,58

• **NÈ CONFERME NÈ SMENTITE** «In questo momento - dice un portavoce delle forze statunitensi impegnate in Iraq - non siamo nelle condizioni di potere smentire o confermare la notizia della cattura dei carcerieri» delle due Simone



Ore 02,08

• **SMENTITA DEGLI USA** In un comunicato il comando delle forze multinazionali dichiara che non c'è «nessuna relazione» tra le due persone arrestate ieri nel blitz americano nei pressi di Rama-



Militari statunitensi in azione nella zona di Ramadi nell'aprile 2004

dovrebbe tenersi ad ottobre

Powell accoglie la proposta di una Conferenza mondiale

NEW YORK Con le elezioni americane alle porte e le gravi incertezze che pesano sul voto di gennaio in Iraq, gli Stati Uniti hanno rilanciato l'idea di una Conferenza Internazionale che arruoli le maggiori democrazie occidentali e i paesi dell'area, compreso l'Iran, a sostegno del processo elettorale iracheno. In un'intervista di ieri al *New York Times*, il segretario di Stato

Colin Powell ha detto che l'incontro dovrebbe tenersi in ottobre in un paese della regione. «Sarà al Cairo», ha confermato in un incontro con la stampa il ministro degli Esteri francese Michel Barnier, mettendo tuttavia in guardia sui tempi ravvicinati: «Ritengo che, se deve essere utile, non debba essere precipitata».

Una conferenza in Iraq, se si farà in otto-

bre come ha detto Powell, coinciderà con la volata finale della campagna elettorale americana, ma l'amministrazione Bush ha insistito che non ci sono motivazioni di politica interna dietro la nuova iniziativa diplomatica. «Lo vuole il premier ad interim Iyad Allawi. Sarà la sua conferenza», ha detto il segretario di Stato. Fonti arabe ed europee consultate dal *New York Times* hanno a questo proposito espresso scetticismo: «Ai loro occhi - scrive il giornale - è ovvio che la politica americana gioca una parte» dal momento che John Kerry, il rivale del presidente George W. Bush ha criticato al Casa Bianca per non esser riuscita a coinvolgere la comunità internazionale e ha promesso che, se eletto, convocherà una Con-

ferenza Internazionale sull'Iraq per attuare la risoluzione dell'Onu.

Della Conferenza Internazionale sull'Iraq in realtà si parla da tempo. Il principio della conferenza era stato iscritto nell'ultima risoluzione dell'Onu sull'Iraq approvata lo scorso giugno. La conferenza dovrebbe svolgersi a livello di ministri degli esteri. Secondo indicazioni date dallo stesso Allawi al *New York Times*, dovrebbero partecipare all'incontro l'Egitto e altri paesi limitrofi come Siria, Giordania, Turchia, Arabia Saudita, Iran e Kuwait; le nazioni del G-8 (Usa, Gran Bretagna, Germania, Francia, Russia, Italia, Giappone, Canada) e la Cina in quanto membro permanente del Consiglio di Sicurezza.

Secondo il presidente pakistano l'invasione americana dell'Iraq ha portato al mondo maggiori problemi. «Osama è vivo e nascosto ai confini fra Pakistan e Afghanistan»

Anche Musharraf condanna la guerra di Bush: ora il mondo è meno sicuro

Gabriel Bertinetto

Bush incassa un altro certificato di fallimento iracheno. Questa volta glielo rilascia uno da cui probabilmente non se lo aspettava. Non tanto perché sia un personaggio considerato ideologicamente in sintonia con i funesti programmi della destra repubblicana al potere negli Usa, ma piuttosto perché la sua stessa sopravvivenza politica è indissolubilmente legata al matrimonio d'interessi con Washington: Pervez Musharraf.

Il presidente pakistano, in margine ai lavori dell'assemblea generale Onu a New York, ha affrontato con la stampa i maggiori temi dell'attualità internazionale. Il suo giudizio sull'operato statunitense in Iraq è

chiaramente negativo. Secondo Musharraf, in seguito all'invasione ora il mondo è meno sicuro di prima. Non è arrivato sino a definirlo esplicitamente un «errore», o a pronunciare una condanna formale, ma nella sostanza ha detto sia l'una che l'altra cosa, nel sostenere che la guerra «ha finito con il portare più problemi al mondo». Ragione per cui, ha aggiunto, Islamabad non intende mandare proprie truppe ad aiutare i soldati americani.

Musharraf nel settembre 2001, subito dopo l'attentato alle Torri Gemelle, fu protagonista di una clamorosa inversione di rotta, abbandonando al suo destino il regime dei Taleban, che aveva sino ad allora sostenuto, e schierandosi con gli Usa nell'impresa di abatterlo. In quel modo si è

alienato l'appoggio dei gruppi fondamentalisti e di una parte dell'establishment pakistano, ma ha rinsaldato i legami con gli Stati Uniti, ottenendone vantaggi economici per il suo paese e sfuggendo al rischio di essere a sua volta rovesciato.

Da allora Islamabad collabora ai tentativi americani di mettere le mani su Osama Bin Laden, il capo di Al Qaeda, che con ogni probabilità è nascosto in una zona di confine tra Pakistan e Afghanistan. A questo proposito, Musharraf si è detto «ragionevolmente certo» che Osama sia vivo. Ed ha spiegato che la ragione per cui riesce ad evitare la cattura è una combinazione di due fattori: le asperità del territorio montuoso in cui si rifugia e la protezione fornitagli dalle tribù del luogo. Il capo di Stato

pakistano ha negato che un terzo elemento a vantaggio di Bin Laden sia l'appoggio di una parte dei servizi segreti pakistani, rimasti fedeli alla vecchia politica di amicizia con gli integralisti. Ed ha anche smentito di avere ricevuto pressioni dagli Usa negli ultimi tempi per accelerare le operazioni volte ad acciuffare il capo di Al Qaeda.

Islamabad intanto ha revocato le sanzioni economiche contro il Waziristan del Sud, che è la regione pachistana al confine con l'Afghanistan, dove avrebbero trovato rifugio militanti locali e stranieri di Al Qaeda, e forse lo stesso Bin Laden. Ad annunciarlo è stato il primo ministro pachistano Shaukat Aziz, precisando che la decisione è stata presa nel tentativo di facilitare il dialogo tra le autorità ed i leader delle tribù di

quell'area. Nel maggio scorso, il governo aveva imposto l'embargo contro il Waziristan del Sud per costringere i capi tribù locali a consegnare alle autorità pakistane i guerriglieri stranieri cui offrono asilo. Aziz ha comunque ricordato che le operazioni delle forze armate nella regione non cesseranno. «Alcuni elementi anti-Pakistan hanno pianificato e condotto attacchi e non li lasceremo liberi», ha concluso il premier.

I lavori dell'Assemblea generale Onu sono stati anche per Musharraf l'occasione per un nuovo importante passo avanti nel processo di distensione con l'India. Il presidente pakistano ha avuto un colloquio ieri mattina con il primo ministro di New Delhi, Manmohan Singh. I due hanno concordato di esplorare «le possibilità per una

soluzione pacifica negoziata» della annosa vertenza sulla provincia del Kashmir, ed hanno deciso di esaminare un progetto per la costruzione comune di un gasdotto, nell'ambito di una cooperazione economica più stretta. «I due statisti - si legge nel comunicato congiunto diramato a conclusione dell'incontro - hanno ribadito il loro impegno a proseguire il dialogo bilaterale, inteso a ripristinare la normalità e la cooperazione fra India e Pakistan». «Io spero - è stato il commento finale di Musharraf - che questo sia di buon auspicio per il futuro delle relazioni indo-pakistane». Un augurio a cui Singh ha fatto eco, dichiarando: «Credo sinceramente che oggi sia una giornata storica. Abbiamo ricominciato da capo».

bali vicini al vecchio regime di Saddam e al partito Baath, che ha proprie «formazioni» armate attive anche nel campo dei sequestri. L'intelligence italiana sta prendendo su «fonti» e «contatti» iracheni perché ormai è chiaro che il tempo non gioca a favore degli ostaggi. L'obiettivo dichiarato è quello di impedire che le due Simone e i due cooperanti iracheni vengano «passati» ad un altro gruppo, e soprattutto che non finiscano nelle mani di «Tawid wal-Jihad», la formazione capeggiata dal giordano Abu Musab al-Zarqawi, il macellaio responsabile delle decapitazioni tra-

smesse via internet. Sostiene una fonte di intelligence che «la trattativa per la collocazione sul mercato degli ostaggi italiani non è ancora conclusa, o forse non è ancora iniziata». Quindi bisogna far presto per evitare il peggio. Ed è la stessa tesi di Vincent Cannizzaro, ex capo dell'antiterrorismo della Cia. L'unica speranza di salvare le due Simone, dice, è quella di «comprarle prima che arrivino nelle mani di Al Zarqawi. Che pochi giorni fa ha detto di «non aver comprato» le due italiane, ma questo - osservano gli analisti dell'intelligence - è solo un messaggio rivolto ai sequestratori: trattiamo. E' una lotta contro il tempo, resa ancora più stringente dalle notizie pubblicate ieri da «Al-Rai Al Amm». In sintesi: le due Simone sono vive e stanno bene, i comunicati che parlavano della loro morte sono falsi, le due ragazze sono trattate con rispetto secondo i canoni religiosi imposti dall'Islam. Ma, avverte il direttore dell'autorevole quotidiano kuwaitiano, le fonti contattate dal giornale non possono fare previsioni sul futuro delle due ragazze. La palla è nelle mani del governo italiano che deve «ritirare le truppe dall'Iraq», altrimenti l'esito del sequestro potrebbe essere «disastroso». Neppure «Al Rai Al Amm» riesce però ad offrire elementi sulle natura «politica» o «religiosa» del gruppo che ha sequestrato i quattro volontari. Si allontana sempre più l'ipotesi che i rapitori appartengano ad una gang di criminali comuni attiva nel business dei sequestri. Le tecniche militari usate il 7 settembre, il numero degli uomini del commando (una ventina), il loro armamento (mitra M12 e giubbotti antiproiettile), fanno pensare più ad un gruppo paramilitare che agisce con logiche autonome rispetto ai gruppi dell'estremismo religioso, che ad altro.

Nottata di tensione, quindi, quella tra venerdì e sabato. Anche per il mistero che avvolge la data del blitz nel «presunto» covo nei pressi di Ramadi. In un primo momento, «Al Arabiya» dice che l'irruzione c'è stata venerdì intorno alle ore 12, passa qualche minuto e arriva una correzione: il blitz c'è stato, gli arresti pure, ma il tutto va collocato il giorno prima, giovedì. E non si tratta di una correzione da poco. Perché giovedì è la giornata in cui arrivano i comunicati e gli ultimatum dei rapitori delle due Simone, nei quali si preannuncia per il giorno dopo un video che mostra l'uccisione delle ragazze. Se fosse vera questa seconda versione (il blitz avvenuto giovedì) le ipotesi sarebbero due, la prima: gli americani hanno fatto tutto in gran segreto senza informare il governo italiano; la seconda: il governo è stato avvisato, quindi giovedì sapeva ma ha preferito tenere nascosta la notizia. Sulla data del blitz, però, la nebbia rimane più che fitta. L'unico dato certo è che al diciannovesimo giorno del sequestro delle due ragazze italiane e dei due volontari iracheni, la sola «prova» del fatto che siano ancora vive è una anonima «fonte» che parla con un «autorevole» quotidiano del Kuwait.